

# PARTECIPAZIONE, AUTO-ORGANIZZAZIONE E COMUNITÀ.

*Come il design può apprendere nuove  
pratiche trasformative*

## **CANDIDATO**

Lorenzo Finotto

## **RELATRICE**

Prof.ssa Valentina Gianfrate

## **CORRELATORE ESTERNO**

Prof. Cristian Campagnaro



ALMA MATER STUDIORUM  
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

**Dipartimento di Architettura**  
**Corso di Laurea Magistrale in Advanced Design dei Servizi**

**Partecipazione, auto-organizzazione e comunità.  
Come il design può apprendere nuove  
pratiche trasformative**

**Relatrice**  
Prof.ssa Valentina Gianfrate

**Candidato**  
Lorenzo Finotto

**Correlatore esterno**  
Prof. Cristian Campagnaro

---

Sessione Marzo 2026  
Anno Accademico 2024/2025

## INDICE

<b>0</b>	<b>INTRODUZIONE</b>	<b>7</b>
<b>1</b>	<b>PARTECIPAZIONE</b>	<b>11</b>
	1.1 Definizioni	
	1.2 Modelli per comprendere la partecipazione	
	1.3 Economia fondamentale, beni comuni e intelligenza collettiva	
<b>2</b>	<b>FRAMEWORK</b>	<b>27</b>
	2.1 Le policy in Italia	
	2.2 I touchpoint	
<b>3</b>	<b>DESIGN</b>	<b>35</b>
	3.1 Quale e con che ruolo?	
	3.2 Il ruolo del designer	
<b>4</b>	<b>PROCESSI ESEMPLARI</b>	<b>47</b>
	4.1 Auto-organizzazione come sostituzione allo Stato	
	4.2 Attivismo trasformativo	
	4.3 Progettare l'infrastruttura della partecipazione	
	4.4 Bilancio partecipativo e redistribuzione del potere	
<b>5</b>	<b>EVOLUZIONE DELLA PARTECIPAZIONE E SGUARDO CRITICO AL DESIGN</b>	<b>71</b>
<b>6</b>	<b>ALFABETIZZAZIONE PER UNA PARTECIPAZIONE TRASFORMATIVA</b>	<b>77</b>
<b>7</b>	<b>CONCLUSIONI</b>	<b>89</b>
<b>8</b>	<b>BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA</b>	<b>95</b>

## 0 INTRODUZIONE

Negli ultimi anni la partecipazione ha assunto un ruolo sempre più centrale nel dibattito pubblico, nelle politiche urbane e nei processi di progettazione. Assemblee pubbliche, consultazioni, percorsi di co-progettazione, bilanci partecipativi, patti di collaborazione e pratiche di cittadinanza attiva sono sempre più presenti nei contesti istituzionali e nei discorsi sulla democrazia contemporanea. In questo scenario anche il design è spesso chiamato a svolgere un ruolo di supporto e facilitazione a questi processi attraverso la progettazione di strumenti, metodologie e la mediazione tra attori diversi.

Questo progetto di tesi propone un cambio di prospettiva. Invece di interrogarsi su come il design possa attivare o gestire la partecipazione, il lavoro assume i processi partecipativi come un campo di apprendimento per il design. L'ipotesi che guida la ricerca è che le pratiche di partecipazione e di auto-organizzazione, in particolare quelle nate dal basso e dai movimenti sociali, contengano saperi e modalità operative che possono orientare il progetto verso forme di partecipazione realmente trasformative. In questo senso, la partecipazione non è intesa come uno strumento del design, ma come una pratica sociale da cui il design può imparare per ripensare il proprio ruolo.



# 0. INTRODUZIONE

L'obiettivo della ricerca è comprendere in che modo diversi modelli di partecipazione civica e non, istituzionale e dal basso, incidano sui contesti sociali e sulle politiche pubbliche e quali elementi possano essere riportati in pratiche progettuali capaci di sostenere processi di cambiamento nel tempo. La domanda che guida la tesi può essere sintetizzata così:

*cosa può apprendere il design dai processi partecipativi per contribuire alla costruzione di una partecipazione trasformativa, capace di produrre effetti concreti sui contesti e sulle politiche?*

Per rispondere a questa domanda, la tesi colloca il framework teorico all'incrocio tra ricerca sulla partecipazione, sociologia e sulle pratiche di design. A questo livello teorico si affianca l'analisi di alcuni processi significativi, scelti per la loro capacità di mostrare come la partecipazione possa produrre trasformazioni concrete. All'interno di questo percorso, il design viene interpretato non come una disciplina neutra, ma come una pratica sociale e politica che supporti la partecipazione. Il ruolo del designer, infatti, non si esaurisce nella facilitazione di singoli processi, ma riguarda la capacità di contribuire alla costruzione di competenze e autonomie che restino alle comunità anche oltre la durata del progetto. Il designer è quindi chiamato a lasciare un'eredità, rafforzando le capacità delle comunità di immaginare e trasformare il proprio contesto.

A partire da questa analisi, la ricerca propone una riflessione critica sul ruolo del design e del designer nei processi partecipativi e si conclude con una proposta di alfabetizzazione per una partecipazione trasformativa rivolta ai progettisti.



# 1. PARTECIPAZIONE

## 1.1 Defnizioni

Ci si trova a parlare di partecipazione proprio perché spesso è mancante, non è una prassi consolidata e deve essere ogni volta conquistata. Eppure, la partecipazione è prima di tutto un diritto democratico. Essa può essere definita come il coinvolgimento attivo degli individui nelle attività delle loro comunità, della società o del governo, e comprende un'ampia gamma di azioni e comportamenti attraverso cui i cittadini contribuiscono al funzionamento della democrazia, al miglioramento delle comunità e all'avanzamento di obiettivi e valori condivisi.

La partecipazione, più che una pratica automaticamente virtuosa, va intesa come una pratica sociale complessa, storicamente e territorialmente situata, che prende forma attraverso conflitti, rivendicazioni e continui tentativi di ridefinizione dei rapporti di potere. Come osserva Maggio (2014), la partecipazione pubblica non rappresenta un traguardo statico, ma il risultato di processi dinamici che dipendono dalle condizioni sociali, economiche e politiche del contesto. Partecipare non significa semplicemente essere coinvolti in decisioni che incidono sulla vita collettiva, ma implica una messa in discussione di chi detiene il potere decisionale, di come

questo viene esercitato e di quali soggetti possano effettivamente incidere sulle scelte. In questa prospettiva, la partecipazione non può essere ridotta all'inserimento dei cittadini in percorsi già definiti dalle istituzioni, ma deve tradursi nella possibilità concreta di trasformare i contesti in cui le decisioni vengono prodotte. È in questo senso che Maggio (2014) sottolinea come non sia possibile parlare di partecipazione pubblica senza affrontare i temi dell'uguaglianza, della giustizia sociale e della libertà: la questione centrale diventa quella di individuare metodi di decisione e di dibattito capaci di coinvolgere anche chi solitamente non ha voce in capitolo.

All'interno di questa tesi la partecipazione viene indagata come *civic participation* che comprende l'insieme delle pratiche, individuali e collettive, attraverso cui cittadine e cittadini intervengono nello spazio pubblico contribuendo alla costruzione della sfera democratica. I principi che la caratterizzano includono la trasparenza, l'inclusione, la responsabilità, l'empowerment, il senso di appartenenza e la democrazia. In questo senso, la *civic participation* descrive la relazione tra istituzioni e collettività secondo cui i cittadini, singoli o associati, contribuiscono ai processi programmatici e decisionali della pubblica amministrazione. Questa definizione, tuttavia, non è sufficiente a cogliere la complessità del concetto. Maggio (2014) mette in luce

le ambiguità della partecipazione pubblica, evidenziando come, quando proposta dall'alto, ad esempio dai governi locali, essa possa ridursi a una pratica di facciata, utile ad attenuare i conflitti senza affrontarli realmente. Al contrario, quando la partecipazione nasce dal basso, assume forme più vicine a quelle di un movimento sociale o di un'azione politica, piuttosto che a un processo strutturato e formalizzato.

È proprio nel rapporto con il conflitto che emerge una differenza sostanziale tra partecipazione simbolica e partecipazione trasformativa. Come sottolinea Sclavi (2003), uno dei pilastri dei processi partecipativi democratici è il diritto di ogni partecipante non solo a parlare, ma a essere ascoltato e a contribuire attivamente alla costruzione di un progetto collettivo. La partecipazione, in questa prospettiva, non è un evento isolato né un semplice momento consultivo, ma un processo continuo che richiede tempo, costruzione di fiducia e la capacità di abitare il conflitto senza neutralizzarlo o rimuoverlo.

Nel contesto di questa tesi, verranno quindi analizzate non solo le pratiche partecipative istituzionali, ma anche le forme di attivazione dal basso e di auto-organizzazione. Come emerso anche dall'intervista a Vando Borghi, professore ordinario del Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'Economia dell'Università di Bologna, molte delle principali conquiste

civili sono state storicamente il risultato di processi di partecipazione dal basso. Un esempio emblematico nel contesto italiano è rappresentato dalla nascita del Servizio Sanitario Nazionale, frutto di mobilitazioni sociali e rivendicazioni collettive.

Per orientarsi nella varietà delle pratiche partecipative, diversi autori hanno proposto modelli interpretativi. Nick Wates (2000) individua quattro livelli di coinvolgimento della comunità: informazione, consultazione, partnership e self-help o controllo diretto della comunità. I primi due livelli sono spesso riconducibili a forme di partecipazione poco incisiva, mentre i secondi due si avvicinano maggiormente a ciò che può essere definita partecipazione trasformativa. In questo scenario, la città assume un ruolo centrale. Infatti Stefano Maffei, intervistato da Vittorio Sammarco (2020), dichiara che essa diventa un attivatore e un concentratore di pratiche, configurandosi come un laboratorio della partecipazione.

La partecipazione, nel tempo, ha mostrato numerosi vantaggi. Ripamonti e Boniforti (2025) evidenziano, tra questi, l'incremento della trasparenza dell'azione pubblica, una maggiore legittimità degli attori istituzionali, un miglioramento della qualità dei risultati progettuali e una maggiore corresponsabilità. Tuttavia, questi esiti non sono automatici: essi dipendono dalla

qualità dei processi, dalla capacità di includere soggetti diversi e dal riconoscimento del conflitto come componente strutturale della partecipazione democratica.

## 1.2 Modelli per comprendere la partecipazione

Per distinguere tra pratiche partecipative profondamente diverse tra loro, la letteratura, in particolare Ripamonti e Boniforti (2025), ha proposto nel tempo modelli interpretativi che consentono di interrogarsi sugli effetti reali della partecipazione e a rendere visibili differenze di distribuzione del potere.

Uno dei modelli più diffusi è lo Spectrum of Public Participation, elaborato dall'International Association for Public Participation (IAP2). Lo Spectrum (schema 1) descrive la partecipazione articolata in cinque livelli:

1. Informare, fornendo informazioni chiare e accessibili;
2. Consultare, raccogliendo feedback e opinioni;
3. Coinvolgere, lavorando direttamente con i cittadini;
4. Collaborare, includendo i cittadini in tutte le fasi decisionali;
5. Empower, attribuendo alla comunità il potere decisionale finale.

Il principale contributo di questo modello risiede nella sua capacità di rendere esplicito il grado di potere effettivamente condiviso. Lo Spectrum chiarisce che informare o consultare non equivale a collaborare o a trasferire il potere decisionale, contribuendo così a smascherare pratiche partecipative di facciata e a rendere trasparenti le aspettative generate nei confronti dei cittadini. Allo stesso tempo, il modello presenta alcuni limiti. La sua struttura lineare tende a concentrarsi sul momento decisionale, trascurando le condizioni che rendono possibile la partecipazione prima che essa abbia inizio e gli effetti che produce una volta conclusa. Inoltre, lo Spectrum non affronta in modo esplicito le disuguaglianze sociali, culturali e materiali che incidono sulla capacità delle persone di partecipare.

Altri studi hanno proposto modelli alternativi come l'Albero della partecipazione (Bell & Reed, 2022) che utilizza la metafora dell'albero per descrivere la partecipazione come un sistema vivente, che si sviluppa nel tempo e dipende da una molteplicità di fattori interconnessi. In questo modello la partecipazione si articola in tre dimensioni principali (schema 2):

- le radici, che rappresentano le condizioni di possibilità della partecipazione (fiducia, inclusione, accessibilità, risorse materiali e simboliche);

- i rami, che riguardano il processo in atto (gestione delle asimmetrie di potere, riconoscimento dei saperi, trasparenza, capacità deliberativa e agentività);
- la chioma, che rimanda agli esiti nel tempo (accountability, restituzione, continuità delle relazioni).

Questo modello sposta l'attenzione dall'esito decisionale alla qualità complessiva del processo, evidenziando come una partecipazione trasformativa non possa esistere senza solide radici sociali e materiali. In tal senso, l'Albero della partecipazione dialoga direttamente con i temi dell'economia fondamentale e dei beni comuni: senza accesso alle risorse di base, senza tempo e senza reti di supporto, la partecipazione rischia di rimanere una possibilità astratta.

Come affermato da Ripamonti e Boniforti (2025), il confronto tra i due modelli mette in luce approcci differenti, ma complementari. Se lo Spectrum è efficace nel chiarire quanto potere viene condiviso, l'Albero consente di interrogarsi su come e a quali condizioni la partecipazione possa effettivamente produrre empowerment e cambiamento. Il primo aiuta a smascherare la partecipazione simbolica, il secondo permette di comprendere perché alcuni processi, pur ambiziosi nelle intenzioni, non riescano a generare inclusione e trasformazione.

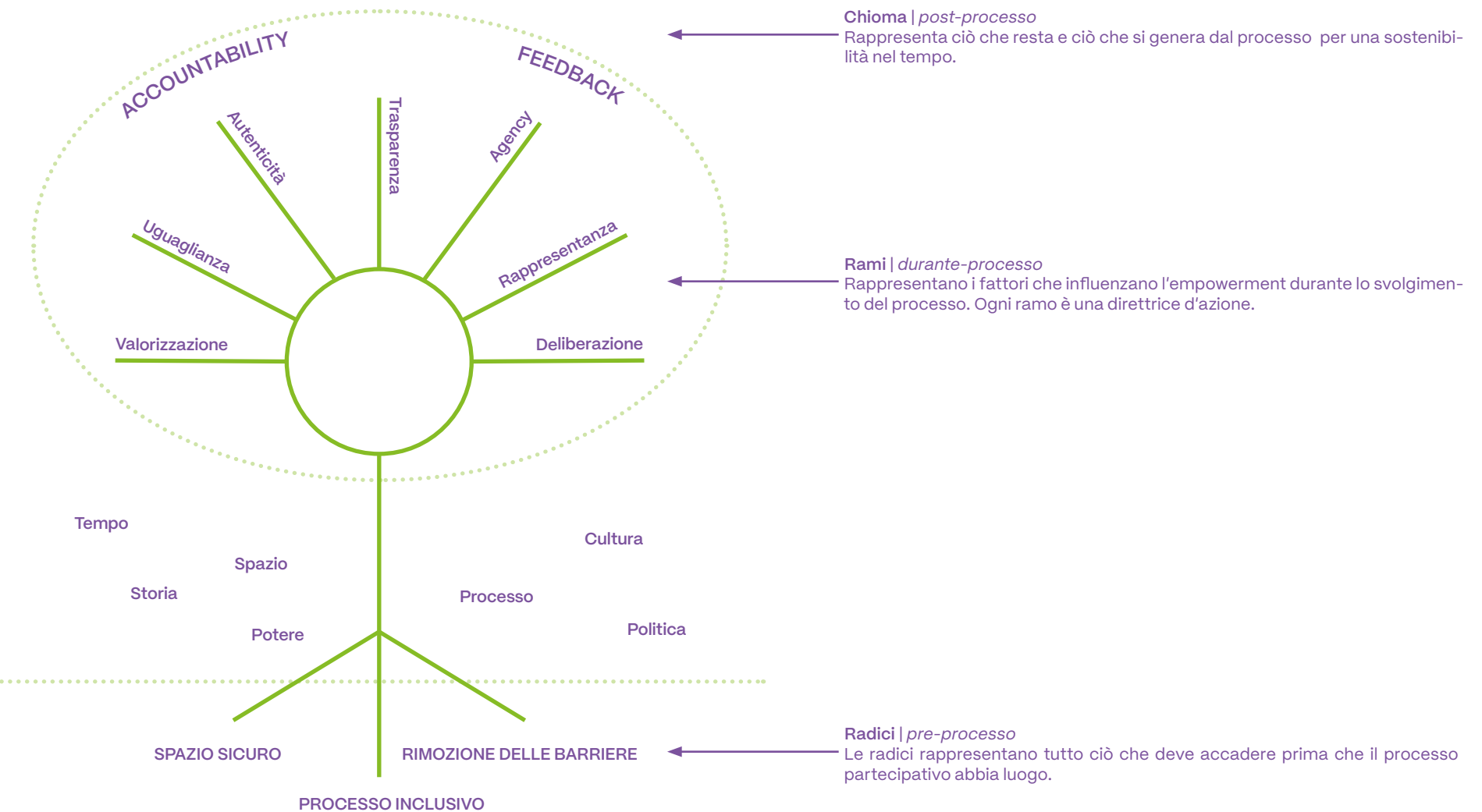
## Schema 1 Spectrum of Public Participation

*impatto crescente sulla decisione*



	INFORMARE	CONSULTARE	COINVOLGERE	COLLABORARE	EMPOWER
OBIETTIVO	Far conoscere ai cittadini le decisioni prese e le iniziative avviate tramite una informazione pertinente, chiara e aggiornata	Ottenere dati e opinioni dai cittadini allo scopo di migliorare la qualità del processo decisionale	Lavorare direttamente con i cittadini durante tutto il processo in modo che preoccupazioni e aspirazioni del pubblico siano comprese e prese in considerazione	Progettare un processo che consenta una collaborazione efficace con i cittadini su tutti gli aspetti della decisione	Realizzare un percorso partecipato che preveda di affidare la decisione finale nelle mani dei cittadini
PROMESSA	Vi terremo informati e aggiornati	Vi terremo informati, ascolteremo le vostre opinioni e forniremo feedback su come il vostro contributo ha influenzato la decisione finale	Lavoreremo con voi per garantire che le vostre aspirazioni siano recepite nel progetto e forniremo feedback su come il vostro contributo ha influenzato la decisione finale	Lavoreremo con voi per consigli, innovazioni e proposte che verranno incorporate nella decisione finale nel massimo grado possibile	Implementeremo quello che voi deciderete

## Schema 2 Albero della partecipazione



### 1.3 **Economia fondamentale, beni comuni e intelligenza collettiva**

Un aspetto centrale, spesso trascurato nel dibattito sulla partecipazione, riguarda le condizioni materiali che ne rendono possibile l'esercizio. L'economia fondamentale, intesa come l'insieme dei servizi e delle infrastrutture essenziali quali: sanità, istruzione, abitazione, mobilità ed energia, costituisce la base materiale dell'azione civica. Senza l'accesso a queste risorse, la partecipazione rischia di trasformarsi in un privilegio riservato a chi dispone di tempo, sicurezza economica e capitale culturale. L'economia fondamentale rappresenta una condizione che determina profondamente l'accessibilità e la qualità della partecipazione. Come sottolinea Maggio (2014), le disuguaglianze sociali incidono direttamente sulla possibilità di partecipare: precarietà lavorativa, assenza di servizi e fragilità delle reti di supporto limitano la capacità delle persone di prendere parte ai processi decisionali, anche quando questi sono formalmente aperti. In assenza dei bisogni materiali fondamentali, la partecipazione rimane spesso teorica e non reale.

In questo scenario emergono in risposta alla crisi dell'*economia fondamentale*, le pratiche di auto-organizzazione. Le mobilitazioni per il diritto all'abitare, alla sa-

lute o all'istruzione mostrano come la partecipazione nasca frequentemente come pratica necessaria per rendere visibili bisogni ignorati e per costruire risposte collettive a carenze strutturali. In questi contesti, partecipare significa spesso provvedere a mancanze istituzionali e produrre forme di organizzazione dal basso.

È a partire da queste condizioni materiali che il tema della partecipazione trova un punto di convergenza nella riflessione sui beni comuni. Questi non possono essere definiti esclusivamente in base alla loro natura materiale, ma vanno intesi come l'esito di pratiche sociali di cura, uso e riproduzione nel tempo. Un bene diventa comune nella misura in cui una comunità lo riconosce come tale e si assume collettivamente la responsabilità della sua gestione.

Come dimostrato da Ostrom (1990), la partecipazione attiva delle comunità ai processi decisionali non è un'opzione accessoria, ma una condizione essenziale per la sostenibilità dei *beni comuni*. Le comunità sono in grado di auto-organizzarsi, definire regole condivise e monitorarne l'applicazione quando esistono spazi di partecipazione reale e meccanismi di responsabilità diffusa. Nel contesto italiano, Mattei (2011) evidenzia come i beni comuni vengano istituiti attraverso pratiche di partecipazione e responsabilità condivisa. Essi rappresentano spazi di sperimentazione per forme alternative di governance che superano la divi-

sione tra pubblico e privato. Molti strumenti oggi riconosciuti anche a livello istituzionale affondano le proprie radici in conflitti e lotte materiali per l'accesso a risorse fondamentali come la casa, la salute e i servizi di base, confermando il legame stretto tra partecipazione, bisogni materiali e costruzione dei beni comuni.

All'interno di questa riflessione, il concetto di *intelligenza collettiva*, consente di mettere a fuoco il fatto che la partecipazione sia produzione di conoscenza. Parlare di intelligenza collettiva significa riconoscere che la capacità di comprendere problemi complessi, immaginare alternative e costruire soluzioni non risiede necessariamente nel singolo individuo, ma emerge dalle interazioni tra più soggetti. Leimeister (2010) definisce l'intelligenza collettiva come un approccio che descrive gruppi di individui ai quali non è richiesto di condividere gli stessi atteggiamenti o punti di vista. Proprio per questo motivo, la presenza di prospettive e approcci differenti consente di produrre soluzioni migliori rispetto a quelle che potrebbero emergere da un pensiero omogeneo. In questa definizione, la diversità non è un ostacolo, ma una risorsa centrale del processo collettivo. Lévy (1997) amplia ulteriormente questa prospettiva, definendo l'intelligenza collettiva come una forma di intelligenza distribuita, costantemente potenziata, coordinata e capace di mobilitare efficacemente le competenze presenti

all'interno di una comunità.

Queste definizioni mettono in luce un punto centrale, cioè che l'intelligenza collettiva non è garantita dalla semplice presenza di un gruppo ma emerge solo quando esistono condizioni specifiche, tra cui: apertura, inclusione, redistribuzione dei processi decisionali, valorizzazione della diversità, nonché un clima di fiducia e rispetto reciproco. In assenza di queste condizioni, la partecipazione rischia di rimanere formale e di non tradursi in reale produzione di conoscenza condivisa. Il concetto di intelligenza collettiva sposta quindi l'attenzione dagli esiti della partecipazione alla loro qualità.

I processi partecipativi diventano spazi di apprendimento collettivo, in cui si incontrano saperi ed esperienze diverse, rendendo visibili bisogni e risorse che difficilmente emergerebbero attraverso canali istituzionali tradizionali.

## 2. FRAME- WORK

### 2.1 Le policy in Italia

Nel contesto italiano la partecipazione trova fondamento nell'ordinamento giuridico. La Costituzione italiana riconosce infatti la partecipazione come elemento strutturale della vita democratica, legandola al principio di solidarietà e alla promozione dell'interesse generale. L'*articolo 2* della Costituzione riconosce i diritti inviolabili della persona e richiede l'adempimento dei doveri di solidarietà politica, economica e sociale, mentre l'*articolo 3* attribuisce alla Repubblica il compito di rimuovere gli ostacoli che limitano di fatto la partecipazione dei cittadini alla vita politica, economica e sociale del Paese.

Un ulteriore passaggio è rappresentato dall'*articolo 118*, comma quarto, che introduce il principio di sussidiarietà orizzontale, stabilendo che Stato, Regioni ed enti locali favoriscano l'autonoma iniziativa dei cittadini singoli e associati per lo svolgimento di attività di interesse generale. Questo principio segna un cambio di paradigma rilevante: la partecipazione non è più concepita solo come consultazione, ma come collaborazione attiva tra istituzioni e società civile (Arena, 2006).

A partire da questo framework, negli ultimi due decenni si è sviluppato un insieme articolato di politiche e strumenti che

hanno progressivamente istituzionalizzato la partecipazione. In questo processo, un ruolo centrale è stato assunto dal *Codice del Terzo Settore (D.Lgs. 117/2017)*, che riconosce gli Enti del Terzo Settore (ETS) come soggetti fondamentali nella produzione di interesse generale e introduce esplicitamente strumenti di co-programmazione e co-progettazione come modalità ordinarie di relazione con la pubblica amministrazione. L'*articolo 55* del Codice del Terzo Settore rappresenta un punto di svolta, poiché afferma che la pubblica amministrazione deve assicurare il coinvolgimento attivo degli ETS nella programmazione, progettazione e gestione degli interventi, superando una logica prestazionale o competitiva. Questo passaggio non riguarda solo l'efficienza amministrativa, ma ridefinisce il ruolo della partecipazione come pratica di costruzione condivisa delle politiche pubbliche.

Il Terzo Settore svolge un ruolo cruciale nel rendere effettiva la partecipazione, agendo come mediatore tra istituzioni e comunità. Associazioni di promozione sociale, cooperative sociali, organizzazioni di volontariato e ONG traducono bisogni diffusi in domande politiche e progettuali, facilitando l'accesso ai processi partecipativi da parte di soggetti altrimenti esclusi (Zamagni, 2007). Gli ETS sono veri e propri touchpoint della partecipazione, luoghi organizzativi in cui si producono conoscenza, relazioni e capacità collettive. La collabora-

zione tra pubblica amministrazione ed ETS rappresenta uno dei principali canali attraverso cui la partecipazione si traduce in politiche pubbliche concrete.

All'interno del quadro nazionale, un ruolo determinante è svolto dalle leggi regionali sulla partecipazione, che hanno tradotto i principi generali in dispositivi operativi adattati ai contesti territoriali. La Toscana è stata una delle prime regioni a dotarsi di una legge sulla partecipazione, con la *Legge regionale 46/2013*, che riconosce il diritto dei cittadini a partecipare alla formazione delle politiche pubbliche regionali e locali e istituisce strumenti di supporto, monitoraggio e valutazione dei processi partecipativi.

In modo analogo, la Regione Emilia-Romagna ha adottato nel 2018 una legge sulla partecipazione che pone particolare attenzione all'accessibilità dei processi, alla trasparenza e alla valutazione degli esiti, introducendo meccanismi di sostegno economico e accompagnamento metodologico. La legge pugliese del 2017, invece, insiste sul valore educativo e culturale della partecipazione, definendola come processo consapevole e inclusivo volto a rafforzare la responsabilità sociale e la parità di genere.

Queste esperienze mostrano come la partecipazione venga progressivamente riconosciuta come politica pubblica a

sé stante, dotata di risorse, tempi e competenze dedicate. Tuttavia, come osserva Bobbio (2004), l'istituzionalizzazione rende ancora più centrale il tema della qualità dei processi e della loro capacità di incidere sulle decisioni.

## 2.2 I touchpoint

Per comprendere come la partecipazione prenda forma nella pratica, è utile osservare i touchpoint attraverso cui cittadini, singoli o in comunità, e istituzioni entrano in relazione. Come anticipato precedentemente, la partecipazione non è un evento puntuale né un atto neutro, ma un processo che si sviluppa nel tempo e che dipende da una pluralità di condizioni. In questa prospettiva, i touchpoint possono essere intesi come soglie di accesso alla partecipazione, ovvero come i punti concreti in cui il coinvolgimento diventa possibile, visibile e praticabile (Bobbio, 2004). All'interno dei processi partecipativi, è possibile distinguere alcune categorie di touchpoint, che non si escludono a vicenda ma spesso si sovrappongono e si rafforzano reciprocamente (schema 3).

Una prima categoria è costituita dai touchpoint istituzionali, che includono strumenti formalizzati promossi dalle amministrazioni pubbliche, come assemblee pubbliche, consultazioni, tavoli di co-programmazione e co-progettazione, patti di

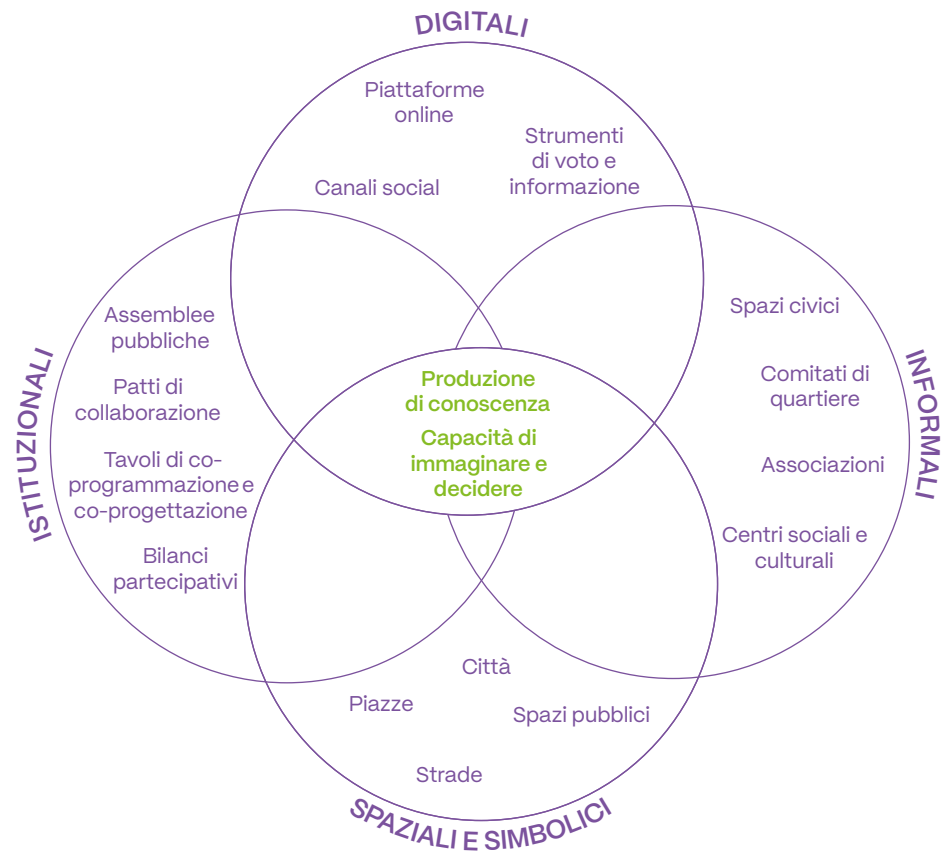
collaborazione e bilanci partecipativi. Questi touchpoint rendono esplicita l'intenzione partecipativa dell'ente pubblico e definiscono un perimetro riconosciuto entro cui la partecipazione può avvenire. Tuttavia, come evidenziato dalla letteratura, la loro efficacia dipende dalla capacità di garantire accessibilità, trasparenza e un reale margine di influenza sugli esiti decisionali (Arena, 2006).

Accanto a questi, assumono un ruolo centrale i touchpoint informali e territoriali, che comprendono pratiche di auto-organizzazione, comitati di quartiere, associazioni, spazi civici e reti di prossimità. Questi touchpoint non nascono necessariamente da un'iniziativa istituzionale, ma emergono spesso in risposta a bisogni inespressi o a carenze dei servizi pubblici. Una terza categoria riguarda i touchpoint spaziali e simbolici, che rendono la partecipazione visibile nello spazio pubblico e contribuiscono a costruire un immaginario condiviso. Piazze, strade, edifici pubblici, ma anche pratiche di attivismo, campagne visive e narrazioni collettive funzionano come dispositivi di riconoscimento pubblico dei conflitti e delle istanze emergenti.

Infine, si possono individuare i touchpoint digitali, come piattaforme di consultazione online, strumenti di voto e canali social. Questi touchpoint ampliano la circolazione delle informazioni e possono abbas-

sare alcune soglie di accesso, ma non eliminano le disuguaglianze materiali e culturali che condizionano la partecipazione.

### Schema 3 Touchpoint della partecipazione





### 3.1 Quale e con che ruolo?

Parlare di design e partecipazione significa confrontarsi con una pluralità di approcci che, pur nascendo in contesti storici e geografici differenti, condividono una critica radicale al design inteso come pratica neutra, orientata esclusivamente alla produzione di soluzioni. Già negli anni sessanta e settanta, la riflessione sui wicked problems (Buchanan, 1992) mette in discussione l'idea che il progetto possa affrontare problemi complessi attraverso procedure lineari e razionali.

Il riconoscimento della dimensione politica dei problemi pubblici apre la strada a una ridefnizione profonda del ruolo del progetto e del progettista. In questo quadro può emergere una domanda: esiste una forma di design più adatta di altre a sostenere processi partecipativi efficaci? L'analisi sviluppata in questa ricerca suggerisce che la risposta non può essere affermativa.

Non esiste un design "perfetto" per la partecipazione, così come non esiste una partecipazione universalmente valida. Esistono, invece, approcci progettuali differenti che mettono in luce posture, metodi e strumenti diversi. È nell'intreccio tra queste prospettive e saperi che si apre la possibilità di una partecipazione trasformativa.

In ordine cronologico, il participatory design rappresenta uno dei primi tentativi di democratizzare il processo progettuale. Si sviluppa nel contesto scandinavo e negli Stati Uniti durante gli anni Settanta, nell'ambito della progettazione urbanistica e di software. Attraverso workshop, prototipazione collaborativa e costruzione condivisa di scenari, il participatory design sviluppa strumenti capaci di includere attivamente i soggetti coinvolti. Tuttavia il progettista mantiene spesso le redini del processo. Il designer infatti, gestisce lo spazio partecipativo, struttura le regole e governa le dinamiche, definendo il perimetro della partecipazione. Negli anni successivi, queste pratiche si intrecciano con il co-design, spostando il campo applicativo anche ai servizi e alle politiche.

È qui che il community-driven design introduce un cambiamento significativo. Il progetto non nasce necessariamente da un mandato istituzionale, ma da bisogni e aspirazioni emergenti del territorio. Il design interviene come risorsa a supporto di un processo collettivo già attivo. Manzini (2015) descrive questa postura come capacità di rafforzare iniziative di innovazione sociale già esistenti, connettendo competenze diffuse e sostenendo ecosistemi collaborativi. In questo senso, il progetto non attiva la partecipazione, ma la accompagna, riconoscendo che l'agency primaria appartiene alla comunità.

Parallelamente, il design activism porta in luce una dimensione spesso rimossa nei processi partecipativi istituzionali: il conflitto. Se molti strumenti di partecipazione pubblica tendono a neutralizzare il dissenso per produrre consenso, l'attivismo progettuale pensa il conflitto come elemento strutturale della democrazia (Miesen, 2010). Attraverso pratiche visive, performative e spaziali, il design activism contribuisce a rendere pubbliche istanze marginalizzate e produrre contro-narrazioni, includendo momenti di antagonismo e rivendicazione.

Con l'ingresso nel dibattito dell'innovazione sociale e delle trasformazioni sistemiche, il design amplia ulteriormente il proprio raggio d'azione. Il civic design, ad esempio, si concentra sulla progettazione di infrastrutture e processi che sostengono la partecipazione civica e la governance pubblica.

Infine, il pluriversal design elaborato da Escobar (2018) mette in discussione le basi politiche e culturali del progetto moderno. Escobar introduce e critica il concetto di One-World World, ovvero l'idea che esista un unico mondo possibile, regolato da principi universali di sviluppo, progresso e razionalità. Secondo l'autore, il design moderno ha storicamente contribuito a rafforzare questa visione, proponendo soluzioni standardizzate spesso modellate sull'espe-

rienza occidentale e capitalista. In opposizione al OWW introduce il concetto di pluriverso (Leitão, 2023) ovvero un mondo in cui molti mondi possono coesistere. Significa riconoscere che esistono molteplici modi legittimi di essere, conoscere e organizzare la vita collettiva, invita a ripensare il progetto come pratica profondamente radicata nei contesti sociali e culturali.

Il design, in questa prospettiva, emerge dai conflitti delle comunità, dalle loro aspirazioni e dai loro modi di prendersi cura del territorio e delle relazioni. Il progetto non è affidato a un soggetto esterno, ma nasce dall'interno delle comunità che lottano per l'autodeterminazione, la difesa dei territori e la costruzione di istituzioni proprie, spesso in contesti segnati da disuguaglianze. Escobar contribuisce a definire una postura etica e politica del designer. Saper ascoltare, rinunciare al controllo totale del processo e accettare l'incertezza come parte integrante del progetto. Escobar accanto al pluriverso collega il concetto del design autonomo ma come una pratica di liberazione e autodeterminazione per le comunità.

Questa evoluzione storica mostra che il design orientato alla partecipazione non è un blocco omogeneo, ma un campo in movimento, attraversato da tensioni tra metodo e politica, tra facilitazione e conflitto, tra inclusione e autonomia. Proprio per questo, nessuno di questi approcci, preso

singolarmente, è sufficiente. È nell'integrazione delle loro peculiarità che si apre la possibilità di una partecipazione trasformativa. In questa prospettiva, il ruolo del design non consiste nell'applicare un modello, ma nel costruire un'infrastruttura abilitante capace di sostenere processi collettivi nel tempo.

A questo proposito Amartya Sen introduce il concetto di *capability approach*. Sen (1999) propone di valutare la giustizia sociale e lo sviluppo non in termini di risorse disponibili o di diritti formali, ma in base alle capacità effettive delle persone di essere e fare ciò che considerano significativo. Applicato ai processi partecipativi, questo approccio implica che la partecipazione non può essere misurata unicamente dalla possibilità di accesso a un tavolo decisionale, ma dalla reale capacità degli individui e delle comunità di comprendere i problemi, esprimere opinioni, prendere posizioni, incidere sugli esiti e agire nel tempo. La partecipazione, in questo senso, presuppone condizioni materiali, cognitive e relazionali che non sono distribuite in modo equo. Come già evidenziato nel rapporto tra partecipazione ed economia fondamentale, senza accesso ai bisogni materiali di base le capacità di partecipazione risultano fortemente limitate.

A questa riflessione si lega il contributo di Arjun Appadurai sul concetto di *capacity to aspire*, ovvero la capacità di

aspirare. Appadurai (2004) definisce l'aspirazione come una competenza culturale, una meta-capacità che consente alle altre capacità di orientarsi nel tempo e di costruire visioni di futuro. La capacità di aspirare non è data una volta per tutte, ma si forma attraverso pratiche sociali, narrazioni condivise e possibilità concrete di immaginare alternative. Nei contesti segnati da disuguaglianze sistemiche, questa capacità risulta spesso indebolita o compressa, rendendo difficile non solo partecipare, ma persino immaginare di poterlo fare. All'interno dei processi partecipativi, la capacità di aspirare assume un ruolo centrale: partecipare significa immaginare scenari alternativi e attribuire valore a forme diverse di organizzazione sociale.

Questa prospettiva permette di rileggere il ruolo del design nei processi partecipativi. Se la partecipazione trasformativa richiede capacità allora il design non può limitarsi a facilitare singoli momenti di confronto, ma deve contribuire a creare le condizioni affinché tali capacità possano svilupparsi. Il design può agire come infrastruttura abilitante, mettendo a disposizione linguaggi, strumenti e spazi che rafforzino le capacità delle comunità di aspirare, decidere e agire nel tempo. Il valore di un processo partecipativo quindi non risiede esclusivamente nei suoi output, ma nell'eredità che lascia: competenze, pratiche, maggiore autonomia e una solida capacità

di immaginare e costruire futuri collettivi.

## 3.2 Il ruolo del designer

Se il design viene inteso come infrastruttura abilitante, il designer assume una posizione più responsabile, quella di abilitatore, consapevole del fatto che ogni scelta progettuale contribuisce a configurare rapporti di potere, forme di inclusione ed esclusione, possibilità di azione futura. Non si può più limitare ad essere facilitatore o mediatore temporaneo.

La sospensione del giudizio e dei retrospensieri all'interno di un processo di progettazione partecipata rappresenta una condizione fondamentale per poter indagare in modo autentico e approfondito le molteplici sfaccettature di uno scenario. Questo atteggiamento consente di evitare letture semplificate che rischiano di appiattare la comprensione delle pratiche, dei bisogni e dei valori in gioco. Tale postura diventa particolarmente rilevante quando il contesto di intervento è distante dal proprio vissuto, dal punto di vista culturale, sociale o politico. In questi casi, sospendere il giudizio significa riconoscere i propri limiti interpretativi e aprirsi a forme di ascolto attivo, capaci di scoprire e riconoscere i bisogni di una comunità. Attraverso questa postura è possibile costruire processi di progettazione realmente partecipati, in cui la cono-

scenza condivisa emerge come risultato di un confronto orizzontale e in cui il progetto non si limita a offrire soluzioni, ma diventa uno strumento di rilevazione e definizione dei problemi.

Nella letteratura sul design partecipativo, la figura del designer-facilitatore è spesso descritta come garante del processo, colui che organizza gli spazi di confronto, gestisce i tempi, modera i conflitti e rende accessibili gli strumenti. Tuttavia, come sottolinea Miessen (2010), questa postura rischia di nascondere una forma di neutralità apparente che, in realtà, contribuisce a mantenere inalterate le asimmetrie di potere. Non prendere posizione, in contesti segnati da disuguaglianze strutturali, equivale a rafforzare lo stato in essere. In questa tesi, il ruolo del designer viene quindi ripensato in termini di responsabilità situata. Il designer non è colui che "porta" la partecipazione, ma si inserisce in contesti già attraversati da conflitti, storie e relazioni.

Manzini (2024) parla del designer come attivatore di sistemi collaborativi, capace di supportare comunità nel "fare insieme". Questo implica una ridefinizione dell'autorialità del progetto perchè esso non è proprietà del designer, ma risultato di un processo collettivo in cui il sapere e la conoscenza progettuale è uno dei tanti saperi in gioco.

Un nodo centrale diventa allora

quello dell'eredità progettuale. Cosa resta una volta che il designer se ne va? Il rischio è quello di produrre dipendenza anziché autonomia se il progetto si esaurisce con la fine dell'intervento. Per questo motivo, un design orientato ad una partecipazione trasformativa dovrebbe lasciare in eredità strumenti, competenze, pratiche e relazioni che possano essere riattivate nel tempo. Questo significa, ad esempio, progettare dispositivi replicabili, rendere trasparenti i processi decisionali, documentare e condividere le conoscenze prodotte, favorire la nascita di ruoli all'interno delle comunità.

Questa prospettiva interessa direttamente con il tema del *capability approach*. Il valore del progetto infatti, non risiede tanto nella soluzione proposta, quanto nella capacità delle persone di utilizzarla, adattarla e trasformarla nel tempo (Sen, 1999). La figura del designer, in questo senso, come affermato da Vando Borghi, non è un solo di *problem solver*, ma di *problem finder e setter*, capace di aiutare le comunità a leggere con una lente critica la realtà e a costruire i propri strumenti di azione.

Come osserva Escobar (2018), il design può contribuire a sostenere pratiche di autonomia solo se rinuncia alla pretesa di controllo e si mette in ascolto dei mondi che intende accompagnare. Il designer, dunque, contribuisce a creare le condizioni affinché essa possa esistere e funzionare nel tempo. Questo implica accettare una perdita di

controllo, riconoscere la parzialità del proprio sapere e assumere una posizione etica e politica esplicita. È in questa tensione tra sapere esperto e conoscenza situata, che il design può diventare uno strumento realmente trasformativo.



## 4. PROCESSI ESEMPLARI

### 4 Obiettivo del capitolo

Questo capitolo mette a fuoco quattro processi esemplari per comprendere come la partecipazione, intesa sia come pratica istituzionale sia come mobilitazione dal basso e auto-organizzazione, possa trasformare contesti sociali e spostare l'attenzione pubblica. I casi selezionati vogliono essere utilizzati come lenti attraverso cui osservare dinamiche ricorrenti, ovvero la costruzione di autonomia, la capacità di trasformare bisogni in rivendicazioni, l'utilizzo di strumenti di partecipazione e la relazione, spesso conflittuale, con lo Stato. L'obiettivo non è dimostrare che questi processi siano sempre efficaci, ma capire cosa li rende capaci di produrre cambiamenti duraturi e quali elementi risultano trasferibili come apprendimento per il design.

#### 4.1 Auto-organizzazione come sostituzione allo Stato

Il movimento zapatista affonda le proprie radici in una lunga storia di resistenza indigena e di lotte contadine in Messico, particolarmente intensa nello stato del Chiapas, uno dei territori più poveri e marginalizzati del Paese. Qui le comunità indigene hanno subito per decenni forme di esclusione politica, discriminazione so-

cio-economica e violenze strutturali, elementi che hanno reso urgente l'elaborazione di forme collettive di organizzazione e autodeterminazione (Stahler-Sholk, 2010).

L'Ejército Zapatista de Liberación Nacional (EZLN), costituitosi nel 1983 da attivisti indigeni della Selva Lacandona, nasce come risposta alle condizioni in cui la società versava, combinando elementi di guerriglia, auto-organizzazione e rivendicazioni sociali come reazione alla marginalizzazione ripetuta e sistemica delle popolazioni native.

La sua insurrezione pubblica del 1° gennaio 1994 coincide simbolicamente con l'entrata in vigore del NAFTA, l'accordo nordamericano per il libero scambio tra Stati Uniti, Canada e Messico, percepito dalle comunità indigene come ulteriore perdita di controllo del territorio e delle sue risorse (Harvey, 1998). Questo atto non fu semplicemente un episodio militare, ma un segnale forte che collegava le trasformazioni economiche globali alla marginalizzazione concreta delle comunità indigene.

Tuttavia, la vera specificità del processo zapatista non sta tanto nella ribellione armata quanto nella sua trasformazione successiva, ovvero la costruzione quotidiana di autonomie territoriali e istituzioni alternative. Come dimostrato dallo sviluppo dei *Municipios Autónomos Rebeldes Zapatistas* (MAREZ) e delle *Juntas de Buen Go-*



FIG. 1



FIG. 2



FIG. 3

*bierno*, il movimento si concentra sulla produzione di pratiche di autodeterminazione. Questi municipi rappresentano strutture di governance dal basso, in cui le assemblee comunitarie sono il principale strumento deliberativo e decisionale, e le responsabilità relative a istruzione, giustizia, sanità e gestione delle risorse vengono assunte collettivamente.

In questo contesto la partecipazione costituisce il fondamento stesso della governance comunitaria, in cui le assemblee sono luoghi di espressione e spazi in cui si decide realmente, si distribuiscono responsabilità e si costruisce legittimità collettiva.

Un aspetto centrale della partecipazione zapatista è la connessione tra decisione collettiva e condizioni materiali di esistenza. Senza tali basi materiali, la partecipazione rischierebbe di restare astratta. In altre parole, la governance partecipata nel Chiapas, crea le condizioni di riproduzione sociale che rendono possibile vivere insieme in modi alternativi alle forme statali e capitaliste di organizzazione.

La dimensione di genere è un altro elemento che rafforza la qualità partecipativa del processo. La Ley Revolucionaria de Mujeres, emanata nel 1993 da donne della comunità zapatista, riconosce diritti civili, politici ed economici alle donne indigene e

promuove la loro inclusione nelle strutture decisionali comunitarie come parte integrante del progetto di autonomia. Questo esempio mostra come la partecipazione zapatista sia di trasformazione delle relazioni sociali e dei diritti attraverso strumenti e pratiche culturali orientate alla parità e all'equità.

Parallelamente, la partecipazione zapatista si costruisce come identità collettiva e narrativa condivisa. Fin dall'inizio, il movimento ha prodotto una rete comunicativa che lega le comunità del Chiapas a reti di solidarietà nazionali e internazionali, trasformando la lotta locale in un simbolo globale di resistenza e autodeterminazione.

Arturo Escobar (2018) interpreta movimenti come quello zapatista esempi di *autonomous design*, processi in cui le comunità progettano se stesse, generando forme di vita e di governo alternative. In questa prospettiva, la partecipazione diventa una pratica essenziale per produrre nuovi mondi possibili con concreta sostenibilità nel tempo.

Il movimento zapatista non si esaurisce quindi nella fase di insurrezione armata degli anni novanta, esso costituisce un processo politico tuttora attivo che mostra la continuità delle pratiche di autogoverno attraverso la costruzione di condizioni per una partecipazione duratura.

## 4.2 Attivismo trasformativo

Il movimento Ni Una Menos (NUM) nasce in Argentina nella prima metà del 2015 come risposta collettiva all'escalation di femminicidi e violenza di genere, in un contesto segnato da una profonda naturalizzazione della violenza patriarcale. La data del 3 giugno 2015 è riconosciuta come momento fondativo.

In quell'occasione centinaia di migliaia di persone scendono in piazza a Buenos Aires, e in altre centoventi città argentine, non solo per chiedere giustizia per le vittime di femminicidio, ma per rivendicare una trasformazione strutturale della cultura di genere, dell'uso sociale della violenza e delle istituzioni responsabili della tutela e della protezione (De La Paz Toscani, Rosa, & Vidosa, 2022).

Fin dalle sue origini, Ni Una Menos si configura come un movimento capace di trascendere confini sociali, geografici e generazionali, formando rapidamente una massa critica che si diffonde a livello transnazionale. Come evidenzia Gago (2020), il movimento non si limita a denunciare la violenza di genere come fatto isolato, ma la connette alle dinamiche economiche, al lavoro riproduttivo, al debito, alla precarizzazione e alla dimensione territoriale, costruendo un'analisi sistemica che amplia il

campo della rivendicazione femminista e transfemminista. De La Paz (2022) sottolinea come il movimento abbia modificato profondamente il modo in cui la mobilitazione femminista viene vissuta. La protesta non si limita ad una rivendicazione immediata, bensì produce cultura politica, soggettività collettive, infrastrutture comunicative e reti di solidarietà permanenti capaci di sostenere nel tempo nuove forme di azione e partecipazione politica e sociale.

NUM contribuisce a rendere le questioni di genere un problema pubblico centrale e intersezionale, spingendo l'adozione di protocolli, politiche di prevenzione e pratiche di tutela che riconoscono la violenza di genere come fenomeno strutturale e non emergenziale. Il movimento agisce come dispositivo di politicizzazione diffusa, capace di trasformare un'esperienza privata e frammentata in questione collettiva.

Dal punto di vista della partecipazione, NUM sviluppa una pluralità di strumenti che abilitano l'azione collettiva e ne garantiscono continuità. Le manifestazioni, gli scioperi e le marce rappresentano strumenti di visibilità e pressione politica, ma anche spazi performativi di costruzione del senso di comunità tra attiviste e cittadine. Come osservato da alcuni studiosi, nei movimenti contemporanei la piazza diventa un dispositivo simbolico che costruisce identità collettiva e legittimità pubblica.

Accanto alla dimensione pubblica e performativa, il movimento integra pratiche di partecipazione politica indiretta tramite petizioni, incontri e tavoli di lavoro. Questa combinazione tra mobilitazione di massa e interlocuzione istituzionale si rivela decisiva nel tradurre la protesta in risultati legislativi concreti. L'approvazione, il 30 dicembre 2020, della legge sull'interruzione volontaria di gravidanza entro la quattordicesima settimana rappresenta uno degli esiti più significativi di questo processo, segnando un cambiamento normativo storico.

Ulteriori dispositivi partecipativi includono attività di educazione e sensibilizzazione come workshop, assemblee e in-



FIG. 4

contri pubblici, oltre alla costruzione di una rete territoriale diffusa composta da gruppi locali, collettivi e comitati di supporto. Questa infrastruttura territoriale consente al movimento di mantenere continuità tra un ciclo di mobilitazione e l'altro, rafforzando la raccolta di testimonianze e la produzione di conoscenza situata sulla violenza di genere. In parallelo, i social media funzionano come vere e proprie infrastrutture digitali della partecipazione, permettendo la mobilitazione, il coordinamento e la diffusione internazionale del fenomeno.

Si evidenzia come i movimenti contemporanei utilizzino le tecnologie digitali non solo come strumenti comunicativi, ma



FIG. 5

come ambienti organizzativi che ridefiniscono le modalità di azione collettiva.

Le pratiche di attivismo ovvero performance, poster, striscioni e identità visive, assumono una funzione centrale. Esse producono riconoscibilità, memoria e appropriazione simbolica, trasformando lo spazio pubblico in arena politica. In questo senso, Ni Una Menos si colloca anche nel solco del design activism, in cui la dimensione visuale e performativa diventa strumento di ridefinizione dell'immaginario politico.

Un altro elemento incisivo del movimento è la sua capacità di integrare generazioni diverse. Attraverso pratiche di mediazione e formazione, attiviste con maggiore esperienza, reti studentesche, movimenti sociali e ambienti universitari agiscono come *broker intergenerazionali*, creando spazi condivisi di apprendimento, mobilitazione e partecipazione. Questo processo favorisce l'introduzione di nuovi linguaggi, simboli, performance e modalità di protesta creative, rafforzando la dimensione progettuale e trasformativa del movimento (De La Paz Toscani et al., 2022).

Un altro elemento che distingue Ni Una Menos da precedenti esperienze di mobilitazione è il ruolo strutturale svolto dai social network nella genesi, nell'espansione e nel consolidamento del movimento. Come ricostruito da Frain (2020), l'origine stessa del movimento è strettamente legata a un

atto comunicativo digitale: il tweet pubblicato l'11 maggio 2015 dalla giornalista Marcela Ojeda, indignata per l'ennesimo caso di femminicidio. Il messaggio, "*Nos están matando*", non esprime solo una denuncia, ma attiva un processo di aggregazione pubblica. In poche settimane, attraverso condivisioni e interazioni online, si costituisce una rete informale di giornaliste, attiviste e cittadine che organizza la prima manifestazione nazionale quella del 3 giugno 2015. Fra in evidenza come i social media, in particolare Twitter e Facebook, abbiano



FIG. 6

funzionato come risorsa strategica, fornendo al movimento uno strumento capace di ridurre drasticamente i costi organizzativi,

accelerare la diffusione dell'informazione e ampliare la base di partecipazione. I dati riportati nello studio mostrano che, in occasione della prima grande mobilitazione del 3 giugno 2015 a Buenos Aires, il 61,2% delle persone presenti aveva appreso dell'evento attraverso i social network (Frain, 2020). Questo dato indica che la piattaforma digitale ha costituito la vera infrastruttura di attivazione.

I social network hanno svolto almeno tre funzioni fondamentali nel caso NUM. In primo luogo, una funzione di visibilità e problematizzazione pubblica. Attraverso l'uso dell'hashtag *#NiUnaMenos*, il femminicidio viene reso tracciabile, aggregabile e riconoscibile come fenomeno strutturale. L'hashtag agisce come dispositivo di indicizzazione che consente di raccogliere testimonianze, notizie, denunce e dati sotto un'unica etichetta simbolica, trasformando eventi isolati in evidenza sistemica. In secondo luogo, una funzione organizzativa. La rapidità con cui è stata convocata la prima manifestazione nazionale dimostra la capacità dei social media di coordinare attori eterogenei su scala territoriale ampia.

Questo processo sarebbe stato difficilmente realizzabile con strumenti tradizionali. La rete digitale ha infatti permesso la formazione di un'organizzazione "leggera", capace di attivarsi rapidamente in risposta a nuovi casi di violenza. In terzo luogo, una funzione performativa e identitaria. Il ripetuto utilizzo degli hashtag *#NiUnaMe-*

*nos* o *#VivasNosQueremos*, ha contribuito a costruire un'identità collettiva.

Nel caso di NUM, la dimensione simbolica e digitale ha favorito anche l'espansione internazionale del movimento, permettendo la replicabilità del frame in altri paesi dell'America Latina e in paesi oltre oceano come Italia e Spagna.

Frain (2020) affronta anche una contro-argomentazione rispetto all'idea che i social media favoriscano una partecipazione superficiale, limitata al "mi piace" o alla condivisione. Tuttavia, il caso NUM smentisce questa visione. La mobilitazione online si è tradotta in presenza fisica nello spazio pubblico, dimostrando che la partecipazione digitale e quella corporea non



FIG. 7

sono alternative, ma possono essere complementari. I social network hanno avuto sicuramente la funzione di catalizzatori, ma è stata l'intreccio tra rete e piazza a produrre massa critica.

NUM è esemplare perché mostra come la partecipazione dal basso possa incidere sulle policy, spingendo la società e lo Stato a trasformarsi. Combinando mobilità, produzione culturale e infrastrutture organizzative, dimostra che la partecipazione diventa trasformativa quando è capace di costruire intelligenza collettiva, massa critica e continuità, attraverso l'intreccio di saperi, conoscenze e competenze diverse.

### 4.3 Progettare l'infrastruttura della partecipazione

Se il movimento zapatista mostra la partecipazione come produzione autonoma di istituzioni e Ni Una Menos come mobilitazione capace di incidere sulle policy, Decide Madrid rappresenta un terzo modello, ovvero la partecipazione come infrastruttura istituzionale progettata. In questo caso si tratta di un intervento interno alla governance urbana attraverso la progettazione di dispositivi permanenti di coinvolgimento.

La piattaforma Decide Madrid viene lanciata nel 2015 dal Comune di Madrid, in un contesto politico segnato da una diffusa

domanda di apertura democratica. L'obiettivo dichiarato è consentire alla cittadinanza di intervenire direttamente nelle decisioni pubbliche, ampliando i canali di proposta, deliberazione e voto. Nel 2017 la piattaforma contava circa 400.000 utenti registrati e nel 2018 ha ricevuto lo United Nations Public Service Award per l'innovazione nella partecipazione inclusiva e trasparente (OECD OPSI, 2015).

Fin dalla sua concezione, Decide Madrid si presenta come piattaforma open source, costruita per essere replicabile e adattabile in altri contesti urbani. L'interfaccia user-friendly è pensata per ridurre le barriere di accesso e rendere il processo comprensibile anche a utenti non esperti.

Il funzionamento della piattaforma si struttura attorno a una sequenza precisa di touchpoint. I cittadini possono presentare proposte di intervento locale, le quali raccolgono sostegno attraverso un sistema di votazioni. Ogni iniziativa viene accompagnata da uno spazio pubblico di dibattito. Le proposte che superano determinate soglie entrano nel ciclo decisionale municipale. Annualmente una quota del bilancio cittadino viene allocata attraverso un processo di bilancio partecipativo integrato nella piattaforma.

La partecipazione interviene dunque a monte e durante la costruzione delle politiche pubbliche, non solo come consul-

tazione finale. Il coinvolgimento è rilevante, perchè avviene nella fase di definizione dei problemi e delle soluzioni e non a decisione già presa.

Anche in termini di replicabilità Decide Madrid rappresenta un esempio significativo di progettazione di infrastrutture che sostengono la governance pubblica. Si tratta infatti di una struttura permanente che rende il coinvolgimento ripetibile, monitorabile e istituzionalizzato. La partecipazione diventa parte ordinaria nell'ambito amministrativo.

Uno degli aspetti più rilevanti emersi dall'esperienza madrilenana riguarda la resistenza iniziale delle associazioni di quartiere tradizionali, abituate a interazioni faccia a faccia e diffidenti verso la mediazione digitale. Questo elemento è cruciale perchè dimostra come la partecipazione digitale non riesca a sostituire automaticamente le forme analogiche di partecipazione radicate nel territorio. Per superare questo ostacolo, l'amministrazione ha introdotto spazi deliberativi fisici e cabine di voto, promuovendo un approccio ibrido che integrasse strumenti digitali e pratiche analogiche (OECD OPSI, 2015). Questa scelta ha ampliato l'accesso, coinvolgendo anche soggetti più critici, come le persone anziane o meno alfabetizzati digitalmente.

# DETRÁS DE UNA GRAN CIUDAD HAY UN GRAN CONSEJO



FIG. 8



FIG. 9

L'ibridazione mostra un punto centrale per la tesi. Infatti, come anticipato prima, una partecipazione trasformativa non è mai solo tecnologica. Richiede un intreccio tra relazioni sociali, spazi fisici e infrastrutture digitali. Una piattaforma può ampliare il raggio delle possibilità, ma diventa efficace quando si connette a reti territoriali già attive, dinamiche comunitarie e persone.

Nonostante la sua ambizione innovativa, Decide Madrid rimane uno strumento collocato all'interno di una democrazia rappresentativa. Il potere decisionale finale rimane nelle mani delle istituzioni e degli organi eletti. La piattaforma amplia l'accesso e la visibilità delle proposte dei cittadini, ma non sostituisce il sistema rappresentativo.

Inoltre, la progettazione di soglie di accesso, criteri di validazione e procedure deliberative implica una scelta politica. Stabilire quante firme siano necessarie per portare una proposta al voto o definire le modalità di discussione significa definire chi può incidere e in che misura. Come osserva Le (2016), il civic design struttura il modo in cui le persone possono intervenire e il modo in cui le istituzioni rispondono. La progettazione di Decide Madrid coincide con il design della governance.

## 4.4 Ridistribuzione del potere

Il caso del bilancio partecipativo di Porto Alegre mostra un passaggio ulteriore rispetto all'esperienza spagnola di Decide Madrid ovvero la redistribuzione diretta del potere decisionale sulle risorse pubbliche.

Il bilancio partecipativo, *Orçamento Participativo*, nasce a Porto Alegre nel 1989, in seguito all'elezione del Partido dos Trabalhadores, in un contesto segnato da profonde disuguaglianze e una forte domanda di democratizzazione post-dittatura terminata nel 1985. L'obiettivo iniziale era redistribuire risorse verso le aree più marginalizzate della città (Abers, 2000). Ispirato a finalità di giustizia redistributiva, il modello brasiliano intende sconfiggere le disuguaglianze sociali attraverso il coinvolgimento dei consociati, specie se poveri ed emarginati, nelle decisioni comunali di spesa (es. edilizia scolastica, riqualificazione delle aree urbane etc..).

Fin dall'inizio, il processo è stato strutturato in modo da integrare assemblee territoriali, incontri tematici e un sistema di delegati eletti dai cittadini. Le assemblee di quartiere costituivano il primo touchpoint del processo: qui venivano discusse le priorità locali e individuati i bisogni più urgenti e scelti i rappresentanti incaricati di negoziare con l'amministrazione. I delegati parteci-

pavano poi a un consiglio del bilancio partecipativo, dove le priorità territoriali venivano tradotte in allocazioni concrete di risorse.

Un elemento centrale del modello era l'utilizzo di criteri redistributivi trasparenti. Le zone con maggiori carenze infrastrutturali ricevevano un punteggio più alto e quindi una quota maggiore di investimento. Questo meccanismo rendeva esplicito il principio di equità e legava la partecipazione alla giustizia sociale.

Diversamente da molte pratiche consultive, le decisioni prese nel bilancio partecipativo erano vincolanti per l'amministrazione su una quota significativa del budget municipale, ed è ciò che rende Porto Alegre un caso esemplare. La partecipazione infatti, incideva direttamente sulla distribuzione delle risorse pubbliche. In termini di teoria della partecipazione, si tratta di un passaggio verso forme di delega sostanziale del potere decisionale, più vicine al livello più alto dello spectrum della partecipazione. Allegretti (2010) sottolinea come il bilancio partecipativo di Porto Alegre abbia introdotto un modello di co-decisione strutturata, capace di superare la semplice consultazione.

Nel corso degli anni Novanta, il processo ha prodotto effetti misurabili. Si è registrato un aumento significativo degli investimenti in fognature, accesso all'acqua, pavimentazione stradale e servizi nelle aree più povere della città (Baiocchi, 2005).



FIG. 10



FIG. 11

Inoltre, il numero di cittadini coinvolti è cresciuto progressivamente, con una partecipazione che ha raggiunto decine di migliaia di persone ogni anno.

Il caso però non è privo di limiti. Infatti, nel tempo, il livello di partecipazione è diminuito, e il cambiamento politico a livello municipale ha ridotto la centralità del processo. Questo elemento evidenzia un aspetto cruciale: la redistribuzione del potere da parte delle istituzioni è sempre legata a condizioni politiche e istituzionali favorevoli. Senza una volontà politica di sostenere il processo, l'infrastruttura partecipativa si indebolisce.

Nel quadro della tesi, questo caso dimostra come la partecipazione può diventare trasformativa quando incide su risorse materiali, viene sostenuta da cicli ripetibili, integra criteri redistributivi equi e costruisce competenze civiche nel tempo. Dunque la redistribuzione del potere è possibile ma richiede progettazione intenzionale, volontà e continuità nel tempo.

## 5.1 Traiettorie storiche

L'evoluzione della partecipazione è una traiettoria discontinua che risponde ai mutamenti e alle evoluzioni dei conflitti sociali, delle condizioni economiche e delle tecnologie disponibili. La partecipazione cambia forma quando cambiano i contesti.

Le radici della partecipazione democratica moderna affondano nelle mobilitazioni operaie e sindacali del XX secolo. In quel contesto, il "prendere parte" era strettamente legato alla rivendicazione di diritti civili e sociali fondamentali. Come sottolinea della Porta (2019), la partecipazione si configurava come pratica collettiva di conflitto, finalizzata a democratizzare i luoghi del lavoro e a influenzare lo Stato attraverso la pressione organizzata delle masse. In questa fase storica, partecipare significava rivendicare questioni come: salario, diritti, condizioni di lavoro e rappresentanza.

Negli anni Sessanta e Settanta, il focus si sposta progressivamente verso il diritto alla città, alla casa e allo spazio pubblico. Nello stesso periodo, Henri Lefebvre (1968) introduce il concetto di diritto alla città, successivamente ripreso da Harvey (2008), il quale afferma: "Il diritto alla città è molto più di un diritto individuale di accesso alle risorse che la città racchiude: è il diritto di trasformare noi stessi trasformando la

# 5. EVOLUZIONE DELLA PARTECIPAZIONE E CRITICA AL DESIGN

città.” La partecipazione, in questa fase, si lega alla trasformazione dello spazio urbano e alla redistribuzione delle risorse.

Con la fine delle dittature in America Latina e la crisi dei modelli centralizzati negli anni Ottanta e Novanta, la partecipazione entra progressivamente nelle istituzioni. Il bilancio partecipativo di Porto Alegre, processo esemplare analizzato nella tesi, rappresenta un punto di svolta: per la prima volta una quota significativa del budget municipale viene discussa e decisa attraverso assemblee pubbliche (Abers, 2000), in cui la cittadinanza viene coinvolta per allocare risorse concrete e non solo per ricevere pareri.

Parallelamente, come osservato nel capitolo 3, in Scandinavia si sviluppa negli anni Settanta l'approccio del Participatory Design, che introduce un cambiamento teorico radicale. I lavoratori vengono considerati *attori umani* e coinvolti nella progettazione dei propri strumenti (Bannon, 1991), rendendo l'utente il vero progettista e non solo il destinatario.

Con l'ingresso nel nuovo millennio, l'attenzione si sposta verso i beni comuni, l'ambiente e la gestione collettiva delle risorse. L'economista americana Elinor Ostrom (1990) dimostra che comunità locali possono autogovernare risorse condivise attraverso regole costruite dal basso.

Nel decennio successivo, ai temi della partecipazione si intrecciano con le questioni di genere, corpo e violenza strut-

turale. Movimenti come Ni Una Menos mostrano come l'esperienza quotidiana possa essere politicizzata e trasformata in rivendicazione collettiva (De La Paz Toscani et al., 2022). Gerbaudo (2017) evidenzia come le piazze contemporanee diventino dispositivi simbolici di costruzione identitaria, e allo stesso tempo le tecnologie digitali assumono il ruolo di infrastrutture organizzative dei movimenti sociali.

L'esplosione della e-participation rappresenta un'ulteriore trasformazione. L'integrazione delle ICT nei processi decisionali promette una democratizzazione radicale, abbattendo barriere spazio-temporali (OECD, 2003). Tuttavia, in questo contesto si rischia di innescare fenomeni poco incisivi come il *clicktivism* o lo *slacktivism* (attivismo pigro), in cui la partecipazione si riduce a un atto individuale e istantaneo e la dimensione relazionale rischia di indebolirsi (Cristalli, 2021).

Oggi la partecipazione vive una tensione strutturale: da un lato la spinta verso l'autonomia delle comunità, dall'altro la formalizzazione istituzionale del coinvolgimento in percorsi strutturati e spesso distanti dalle reali necessità materiali. La proliferazione di metodologie partecipative e la frammentazione delle definizioni del progetto non garantiscono automaticamente trasformazione.

## 5.2 Critica al design

Storicamente, il design ha oscillato tra il considerare l'utente come un *fat-tore umano*, cioè un elemento passivo da inserire all'interno di un sistema, ad *attore umano* ovvero un'entità autonoma capace di regolare il proprio comportamento e di co-progettare il proprio futuro (Bannon, 1991). Questa transizione non è stata lineare e ancora oggi, molti processi partecipativi soffrono di un retaggio che riduce i cittadini a semplici partecipanti, piuttosto che a veri protagonisti della progettazione.

In questa crepa si inserisce il concetto del *participation washing* ovvero l'uso retorico e puramente ornamentale del coinvolgimento delle persone nell'atto progettuale (Brunello & Zerial, 2022). Il design rischia di diventare uno strumento di costruzione del consenso, una parvenza democratica, dove i workshop servono a distribuire responsabilità senza redistribuire reale potere. Quindi il coinvolgimento dei cittadini viene utilizzato come strategia di legittimazione di decisioni già prese (Maggio, 2014).

Miessen (2010), in *The Nightmare of Participation*, definisce questo scenario come un incubo in cui la partecipazione forzata neutralizza il conflitto, motore vitale della democrazia, in favore di un'armonia

artificiale e paralizzante. La partecipazione rischia di trasformarsi in una tirannia (Cooke & Kothari, 2001) indicando quei contesti in cui il coinvolgimento civico legittima decisioni già orientate. Il linguaggio partecipativo può essere utilizzato per distribuire responsabilità senza redistribuire potere. Miessen propone la figura dell'"outsider non invitato" come attore capace di riattivare tensione critica nei processi.

Per superare questa crisi di autenticità, il design deve riscoprire, e lo sta già facendo, la propria dimensione politica. Escobar (2018) propone una prospettiva di *autonomous design*, in cui la comunità non è destinataria, ma soggetto progettante e il design diventa pratica di autodeterminazione e produzione di mondi plurali. Akama e Prendiville (2013) sottolineano l'importanza di una progettazione centrata sulla comunità, capace di costruire infrastrutture relazionali che sopravvivano al progetto stesso. Il rischio di ridurre il design a mera strumentazione è concreto. La possibilità di orientarlo verso processi di empowerment dipende dalla sua capacità di assumere una posizione critica e situata.



# 6. ALFABE- TIZZAZIO- NE PER UNA PARTECIPA- ZIONE TRA- SFORMATIVA

## 6

### ALFABETIZZAZIONE PER UNA PARTECIPAZIONE TRASFORMATIVA

Il percorso di ricerca condotto in questa tesi converge verso una consapevolezza fondamentale: la partecipazione non possiede una natura intrinsecamente trasformativa. Proprio per questo motivo, se non mediata da una riflessione critica, rischia di risolversi in una pratica puramente procedurale o in una dinamica di facciata.

Negli ultimi decenni la partecipazione è diventata un elemento ricorrente nei processi di progettazione urbana, nelle politiche pubbliche e nelle pratiche di design. Workshop, tavoli di coprogrammazione e coprogettazione, assemblee pubbliche e piattaforme digitali sono strumenti sempre più diffusi per coinvolgere cittadini e comunità nei processi decisionali.

Tuttavia, la crescente diffusione di questi dispositivi non coincide automaticamente con una maggiore qualità della partecipazione. In molti casi, il linguaggio partecipativo viene utilizzato in modo superficiale o strumentale, trasformando il coinvolgimento dei cittadini in un dispositivo procedurale ornamentale, incapace di incidere realmente sui processi decisionali.

In questo scenario diventa necessario parlare di alfabetizzazione alla partecipazione. Con questo termine non si intende semplicemente l'acquisizione di tecniche o strumenti metodologici, ma lo sviluppo di una consapevolezza critica rispetto ai contesti sociali e politici in cui il progetto si inserisce. Alfabetizzarsi alla partecipazione significa sviluppare la capacità di riconoscere le dinamiche di potere, i conflitti e le condizioni materiali che rendono possibile l'azione collettiva.

Per molti progettisti queste competenze vengono spesso apprese direttamente sul campo, attraverso l'esperienza pratica dei processi partecipativi. Tuttavia, affidarsi esclusivamente all'esperienza può comportare il rischio di riprodurre modelli consolidati senza metterne in discussione i presupposti.

Senza una base teorica e critica, il designer rischia di utilizzare gli strumenti partecipativi come semplici tecniche di facilitazione, senza interrogarsi sulle implicazioni politiche e sulle asimmetrie di potere che attraversano i processi progettuali.

Per questa ragione, affinché il design possa non solo apprendere dalle pratiche partecipative ma contribuire a rafforzarne la portata politica e sociale, è necessario che si doti di uno specifico *skillset*, inteso come insieme di competenze, sensibilità e posture critiche. Non si tratta dell'acquisi-

zione di nuove tecniche di facilitazione o di strumenti di co-design inediti, quanto dello sviluppo di una postura progettuale critica e politicamente consapevole.

Questo capitolo propone quindi un'alfabetizzazione per il progettista orientata ad una partecipazione trasformativa. L'obiettivo è fornire una cornice di riferimento che permetta al designer di riconoscere la complessità della partecipazione prima ancora di applicarla, sviluppando una maggiore consapevolezza del ruolo del design nei processi sociali ed evitando che la partecipazione venga ridotta a una sequenza di metodi o strumenti.

La mappa sistemica che segue costituisce la sintesi visiva del percorso logico seguito in questa ricerca. È progettata per rendere esplicito l'intreccio tra gli assunti teorici dei primi capitoli, le evidenze emerse dai processi esemplari e le criticità individuate. In questo ecosistema, ogni postura nasce come risposta progettuale a specifici rischi, provando a trasformare concetti teorici in strumenti operativi.



### Macrotema I – Impatto Politico

Il design non è mai una pratica neutrale. Ogni scelta contribuisce a una specifica distribuzione di potere. Riconoscere questa natura è il primo passo per una partecipazione che ambisca a spostare gli equilibri esistenti.

#### Postura 1:

*Riconoscere il design come atto politico.*

Il progettista non può sottrarsi alla propria responsabilità sociale. La partecipazione acquisisce un valore trasformativo nel momento in cui il progetto si assume come pratica politica situata, capace di prendere posizione all'interno di un contesto.

#### Postura 2:

*Rendere visibili le asimmetrie di potere e operare per ridefinirle.*

La partecipazione non annulla automaticamente le disuguaglianze. Senza un'operazione dedicata al far emergere queste asimmetrie, il processo rischia di includere solo chi è già incluso. Progettare per la trasformazione significa creare strumenti abilitanti e spazi protetti e inclusivi per le soggettività marginalizzate.

### Macrotema II – Processo Situato

La ricerca ha evidenziato come i processi partecipativi più incisivi siano quelli profondamente radicati nei territori. L'illusione di un modello universale, replicabile e standard, è uno dei maggiori ostacoli per una trasformazione reale.

#### Postura 3:

*Non applicare modelli standardizzati.*

L'adozione di toolkit partecipativi, senza una visione critica, produce spesso processi formali ma sterili, scollegati dalle necessità materiali. La partecipazione richiede un esercizio di adattamento e ascolto costanti.

#### Postura 4:

*Immergersi nei contesti.*

Entrare profondamente all'interno di un contesto non è una fase di analisi preliminare, ma una pratica fondamentale. Abitare il territorio significa comprenderne le motivazioni di conflitti e bisogni oltre a conoscere le reti informali esistenti. Attraverso questa postura è possibile costruire una fiducia reciproca con i partecipanti del processo

**Postura 5:***Abilitare le comunità ed evitare dipendenza.*

L'obiettivo del designer è quello di valorizzare le capacità interne delle comunità. Deve sostenere i processi, accettando tempi lunghi di costruzione della fiducia, trasferendo conoscenze e strumenti che permettano alle persone di continuare ad agire anche una volta concluso il progetto. Il designer quindi non deve rendersi indispensabile.

**Macrotema III – Relazione e Touchpoint**

Nonostante l'accelerazione digitale, la dimensione analogica rimane il fulcro della partecipazione trasformativa. La costruzione di fiducia e la gestione del conflitto richiedono la presenza fisica e la possibilità di riconoscersi in uno spazio condiviso (Sclavi, 2003).

**Postura 6:***Sostenere infrastrutture partecipative ibride.*

Il progetto deve integrare dispositivi digitali e spazi analogici in modo complementare. Se le piattaforme facilitano la circolazione delle informazioni e l'efficienza comunicativa, sono gli spazi fisici a consolidare i legami e la responsabilità civica.

**Macrotema IV – Auto-organizzazione e Potere**

Le forme di auto-organizzazione dal basso mostrano spesso una capacità trasformativa superiore ai processi top-down, poiché nascono da bisogni concreti e reali.

**Postura 7:***Sostenere i processi di auto-organizzazione.*

Il designer deve agire come un catalizzatore che rafforza le dinamiche emergenti. La partecipazione più efficace è quella costruita attraverso pratiche di autodeterminazione, non quella "concessa" dalle istituzioni.

**Postura 8:***Accogliere il conflitto.*

Il conflitto è una componente strutturale della partecipazione, non un'anomalia da correggere. Come osservato nel capitolo 3, Miessen afferma che la partecipazione ritualizzata può soffocare il dissenso. Accoglierlo significa invece progettare spazi in cui le tensioni possano essere espresse e negoziate in modo produttivo, riconoscendo nel confronto critico una condizione essenziale della trasformazione.

### **Macrotema V – Continuità ed Eredità**

La validità di una partecipazione trasformativa si misura anche rispetto alla sua tenuta e durata nel tempo. Essa non può esaurirsi nell'evento, come il workshop, ma deve risiedere nella capacità di generare eredità durature.

#### **Postura 9:**

*Creare empowerment.*

Al termine del processo, la comunità deve aver acquisito una maggiore consapevolezza dei propri diritti e delle proprie capacità di incidere sul proprio contesto.

#### **Postura 10:**

*Lasciare un'eredità metodologica.*

Strumenti e pratiche devono essere trasferiti affinché possano essere riutilizzati autonomamente.

## 7 CONCLUSIONI

Questa tesi nasce da un capovolgimento di prospettiva: *non chiedersi cosa il design possa fare per la partecipazione, ma cosa il design possa apprendere da essa.*

Questo spostamento ha permesso di osservare la partecipazione non come uno strumento progettuale da applicare, ma come una pratica sociale complessa, situata e politica.

Attraverso l'analisi del framework teorico e dei processi esemplari, è emerso che la partecipazione non può essere ridotta a una procedura metodologica o a un insieme di tecniche di coinvolgimento. Essa si configura piuttosto come un campo di tensione in cui conflitti, interessi e relazioni di potere vengono continuamente ridefiniti.

I casi analizzati mostrano come i processi partecipativi assumano forme profondamente diverse a seconda dei contesti in cui emergono. Questi esempi hanno permesso di individuare alcune condizioni ricorrenti nei processi capaci di produrre trasformazioni significative.

In primo luogo, la partecipazione appare maggiormente efficace quando si radica nei bisogni materiali delle comunità e nelle condizioni concrete della vita quotidiana.



# 7. CONCLU- SIONI

In secondo luogo, emerge che la partecipazione non è neutra rispetto alla distribuzione del potere. Ogni processo partecipativo ridefinisce chi può parlare, chi può decidere e chi resta escluso. Da questa prospettiva, il design non può essere considerato una pratica procedurale, ma deve essere riconosciuto come un atto politico capace di influenzare questi equilibri.

Attraverso la ricerca si è provato a tradurre queste evidenze in una proposta di alfabetizzazione per il designer, orientata a una partecipazione trasformativa. L'alfabetizzazione delineata nel Capitolo 6 non è un manuale operativo e nemmeno una sequenza di strumenti universali, ma assume la forma di un insieme di posture che guidano il progettista.

Le dieci posture individuate si articolano in cinque macrotemi: l'impatto politico del progetto, il carattere situato dei processi, l'importanza delle relazioni e dei touchpoint ibridi, il ruolo dell'auto-organizzazione e la necessità di costruire continuità ed eredità nel tempo. In particolare, è emerso come le forme di auto-organizzazione dal basso mostrino spesso una maggiore capacità trasformativa rispetto ai processi top-down, poiché nascono da necessità reali e vissute.

Allo stesso tempo, è doveroso riconoscere i limiti della ricerca. Un primo limite riguarda la natura delle posture individuate: esse rappresentano un framework teorico

che necessita di essere testato e validato in contesti progettuali reali.

Un secondo limite riguarda la selezione dei casi studio analizzati. Sebbene i processi scelti rappresentino esempi significativi di partecipazione in contesti diversi, non esauriscono la varietà delle pratiche partecipative esistenti. La ricerca si è concentrata principalmente su esperienze caratterizzate da una forte dimensione politica, lasciando in secondo piano altre forme di partecipazione più istituzionali. Da qui deriva un ulteriore elemento di complessità che riguarda la tensione strutturale tra istituzionalizzazione e autonomia. Se la formalizzazione dei processi può garantire accesso e trasparenza, l'eccessiva istituzionalizzazione rischia di ridurre la partecipazione a una procedura burocratica.

Il design che si confronta con la partecipazione deve quindi muoversi all'interno di questo equilibrio instabile, riconoscendo che i processi più innovativi emergono spesso dalle pratiche dal basso.

Infine, l'alfabetizzazione proposta non può prescindere dalle barriere che condizionano la partecipazione. Disuguaglianze economiche, differenze culturali, accesso limitato al tempo e alle competenze influenzano profondamente la capacità delle persone di prendere parte ai processi decisionali. In assenza di un'attenzione specifica a queste condizioni, il rischio è che la

partecipazione finisce per includere coloro che sono già privilegiati e coinvolti.

Nonostante questi limiti, la ricerca offre alcune indicazioni rilevanti per il ruolo del design nei processi partecipativi. In un contesto segnato da una crescente richiesta di coinvolgimento dei cittadini nelle decisioni pubbliche, il design è chiamato a progettare strumenti, piattaforme e metodologie partecipative.

Questa tesi suggerisce che il contributo del design non dovrebbe limitarsi alla dimensione tecnica o metodologica, ma dovrebbe riguardare la costruzione delle condizioni che permettono alle comunità di sviluppare autonomie e capacità di azione.

La prospettiva delineata in questa ricerca si avvicina a quella che Arturo Escobar definisce *autonomous design*: in cui il progetto non si limita a produrre soluzioni, ma contribuisce alla costruzione di mondi plurali e all'autodeterminazione delle comunità di riferimento.

Il designer del futuro, dunque, non è colui che porta risposte, ma una figura capace di accompagnare le comunità a formulare le proprie domande, lasciando dietro di sé non solo soluzioni, ma capacità di immaginare e trasformare il proprio futuro.

# 8. BIBLIO- GRAFIA E SI- TOGRAFIA

## 1 | PARTECIPAZIONE

Maggio, M. (2014). *Partecipazione pubblica ed eguaglianza*. Rivista Anarchica

Sclavi, M. (2003). *Arte di ascoltare e mondi possibili*. Bruno Mondadori

Wates, N. (2000). *The community planning handbook: How people can shape their cities, towns and villages in any part of the world*. Earthscan.

Ripamonti, E., & Boniforti, D., *Come attivare percorsi di partecipazione. Tecniche di collaborazione* in Animazione sociale, n. 377, marzo 2025

Sammarco, V. (6 luglio 2020). *Partecipazione e Design: il nuovo volto della democrazia*. Labsus. <https://www.labsus.org/2020/07/partecipazione-e-design-il-nuovo-volto-della-democrazia/>

IAP2 (2007). *Spectrum of Public Participation' International Association for Public Participation*. IAP2 core values of public participation. [https://cdn.ymaws.com/www.iap2.org/resource/resmgr/pillars/iap2\\_spectrum\\_2024.pdf](https://cdn.ymaws.com/www.iap2.org/resource/resmgr/pillars/iap2_spectrum_2024.pdf)

Bell K., Reed M., *The tree of participation: a new model for inclusive decision-making* in *Community Development Journal*, vol. 57, ottobre 2022, pp. 595-614

Ostrom, E. (1990). *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*. Cambridge University Press

Mattei, U. (2011). *Beni comuni: un manifesto*. Laterza

Leimeister, J. M. (2010). *Collective intelligence*. *Business & Information Systems Engineering*, pp. 245-248.

Lévy, P. (1997). *Collective intelligence: Mankind's emerging world in cyberspace*. Plenum Trade.

## 2 | FRAMEWORK

Arena, G. (2006). *Cittadini attivi. Un altro modo di pensare all'Italia*. Laterza

Zamagni, S. (2007). *L'economia del bene comune*. Città Nuova.

DECRETO LEGISLATIVO 3 luglio 2017, n. 117  
"Riforma del Terzo Settore"

Bobbio, L. (2004). *A più voci*. Edizioni Scientifiche Italiane

LEGGE REGIONALE 02 agosto 2013, n.45  
"Dibattito Pubblico regionale e promozione della partecipazione alla elaborazione delle politiche locali e regionali"

LEGGE REGIONALE 22 ottobre 2018, n. 15  
"Legge sulla partecipazione all'elaborazione delle politiche pubbliche"

LEGGE REGIONALE 13 luglio 2017, n. 28  
"Legge sulla partecipazione"

## 3 | DESIGN

Buchanan, R. (1992). *Wicked Problems in Design Thinking*. *Design Issues*. pp. 5-21

Manzini, E. (2015). *Design, when everybody designs: An introduction to design for social innovation*. MIT Press.

Miessen, M. (2010). *The nightmare of participation*. Sternberg Press.

Escobar, A. (2018). *Designs for the Pluriverse: Radical Interdependence, Autonomy, and the Making of Worlds*. Duke University Press.

Escobar, A., & Maffei, S. (2022). *What Are Pluriversal Politics and Ontological Designing?*

*Interview with Arturo Escobar.* DIID, 1(75). <https://doi.org/10.30682/diid7521d>

Leitão, R. M. (2023). *Pluriversal worlding: Design, narratives, and metaphors for societal transformation.* AM Journal of Art and Media Studies, 30, pp. 17–35.

Sen, A. (1999). *Development as freedom.* Oxford University Press.

Appadurai, A., *The Capacity to Aspire: Culture and the Terms of Recognition in Culture and Public Action,* Stanford University Press, 2004, pp 59–84.

Manzini, E., & D'Alena, M. (2024). *Fare assieme. Una nuova generazione di servizi pubblici collaborativi.* EGEA

## 4 | PROCESSI ESEMPLARI

Stahler-Sholk, R. (2010). *The Zapatista social movement: Innovation and sustainability.* Alternatives Global Local Political, 35(3), pp. 269–290.

Harvey, N. (1998). *The Chiapas rebellion: The struggle for land and democracy.* Duke University Press.

Escobar, A. (2018). *Designs for the Pluriverse: Radical Interdependence, Autonomy, and the Making of Worlds.* Duke University Press.

De La Paz Toscani, M., Rosa, P., & Vidosa, R. (2022). *'Ni una menos': Practices, aims and achievements of a grassroots women's movement against femicide and patriarchal relations in Argentina.* In *Unsettled urban space* (pp. 203–213). Routledge.

Gago, V. (2020). *La potencia feminista: O el deseo de cambiarlo todo.* Traficantes de sueños

Frain, L. (2020). *How a tweet brought people to the street: Social media and the success of Ni Una Menos.* Journal of Global Citizenship & Equity Education, 7(1), pp. 1–39.

OECD Observatory of Public Sector Innovation (OPSI). (2015). *Decide Madrid: Digital platform for citizen participation.* OECD.

Le Dantec, C. A. (2016). *Designing publics.* MIT Press.

Allegretti, G. (2010). *I bilanci partecipativi in Europa: Nuove pratiche democratiche tra crisi della rappresentanza e innovazione istituzionale.* Rivista Italiana di Politiche Pubbliche.

Baiocchi, G. (2005). *Militants and citizens:*

*The politics of participatory democracy in Porto Alegre.* Stanford University Press.

## 5 | EVOLUZIONE DELLA PARTECIPAZIONE E CRITICA AL DESIGN

della Porta, D. (2019). *Movimenti sociali e partecipazione democratica.* Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

Lefebvre, H. (1968). *Le droit à la ville.* Anthropolos.

Harvey, D. (2008). *The right to the city.* New Left Review, 53, pp. 23–40.

Abers, R. (2000). *Inventing local democracy.* Lynne Rienner.

Bannon, L. J. (1991). *From human factors to human actors.* In Greenbaum & Kyng (Eds.), *Design at Work.* Lawrence Erlbaum.

Ostrom, E. (1990). *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action.* Cambridge University Press

De La Paz Toscani, M., Rosa, P., & Vidosa, R. (2022). *'Ni una menos': Practices, aims*

*and achievements of a grassroots women's movement against femicide and patriarchal relations in Argentina.* In *Unsettled urban space* (pp. 203–213). Routledge.

Gerbaudo, P. (2017). *The mask and the flag.* Oxford University Press.

OECD. (2003). *Promise and problems of e-democracy.* OECD Publishing.

Cristalli, B. (4 giugno 2021). *Lo slacktivism è l'unica forma di attivismo social?* Siamomine. <https://siamomine.com/slacktivism-clicktivism-algoritmi-echo-chamber/>

Brunello, L., & Zerial, E. (2022). *Fare città attraverso il conflitto. Attualità e prospettive della partecipazione sociale in ambito urbano.* Criticity. <https://www.criticity.org/fare-citta-attraverso-il-conflitto-attualita-e-prospettive-della-partecipazione-sociale-in-ambito-urbano/#2>

Maggio, M. (2014). *Partecipazione pubblica ed eguaglianza.* Rivista Anarchica

Miessen, M. (2010). *The nightmare of participation.* Sternberg Press.

Cooke, B., & Kothari, U. (2001). *Participation: The new tyranny?* Zed Books.

Escobar, A. (2018). *Designs for the Pluriverse: Radical Interdependence, Autonomy, and the Making of Worlds.* Duke University Press.

Akama, Y., & Prendiville, A. (2013). Design for community-centered innovation. *Design Management Review*, 24(1), pp. 18–25.

## FONTI ICONOGRAFICHE

Immagine di copertina: <https://www.cosmos.so/e/877301835>

Immagine Capitolo 0 - Introduzione: <https://www.cosmos.so/e/1984255266>

Immagine Capitolo 1 - Partecipazione: <https://www.cosmos.so/e/1037119234>

Immagine Capitolo 2 - Framework: <https://www.cosmos.so/e/812258754>

Immagine Capitolo 3 - Design: <https://www.cosmos.so/e/1948440282>

Immagine Capitolo 4 - Processi esemplari: <https://www.cosmos.so/e/953866092>

Figura 1 - Movimento Zapatista: [https://globalproject.info/storage/media/ea/a5/responsive-images/51d19618-8d04-4c1e-9662-07b4f990b5fe\\_\\_\\_media\\_library\\_original\\_880\\_600.jpg](https://globalproject.info/storage/media/ea/a5/responsive-images/51d19618-8d04-4c1e-9662-07b4f990b5fe___media_library_original_880_600.jpg)

Figura 2 - Movimento Zapatista: [https://d3i6fh83elv35t.cloudfront.net/static/2023/11/2022-03-13T212659Z\\_1815282834\\_RC2M-1T9BI6BS\\_RTRMADP\\_3\\_UKRAINE-CRI-](https://d3i6fh83elv35t.cloudfront.net/static/2023/11/2022-03-13T212659Z_1815282834_RC2M-1T9BI6BS_RTRMADP_3_UKRAINE-CRI-)

[SIS-MEXICO-EZLN-1200x794.jpg](#)

Figura 3 - Movimento Zapatista: <https://pagineesteri.it/wp-content/uploads/2025/11/mujeres-zapatistas.jpg>

Figura 4 - Ni una menos: <https://static.openonline/wp-content/uploads/2020/03/Argentina-aborto-1152x768.jpg>

Figura 5 - Ni una menos: <https://www.radiondadurto.org/wp-content/uploads/2025/06/ni-una-menos-10-anni-argentina-580x375.jpg>

Figura 6 - Ni una menos: <https://nonunadimeno.wordpress.com/wp-content/uploads/2022/11/2-1.jpg>

Figura 7 - Ni una menos: <https://www.michelelapini.net/wp-content/gallery/nudm-verona-wcf/lpn4936-copia.jpg>

Figura 8 - Decide Madrid: [https://decide.madrid.es/system/section/components/images/000/000/036/original/Consejo\\_Social\\_Ciudad-20380cf36535c92ba-ebb6a17d3db4811af2d9bf641c47c-be413062cdab9e77c.webp?1733988602](https://decide.madrid.es/system/section/components/images/000/000/036/original/Consejo_Social_Ciudad-20380cf36535c92ba-ebb6a17d3db4811af2d9bf641c47c-be413062cdab9e77c.webp?1733988602)

Figura 9 - Decide Madrid: <https://imgproxy.domestika.org/unsafe/w:820/plain/src://content-items/009/911/220/Decide%20Madrid%204c-original.jpg?1639676321>

Figura 10 - Bilancio partecipativo di Porto Alegre: [https://media.licdn.com/dms/image/v2/D5612AQEZR02xFtjrmg/article-cover\\_image-shrink\\_720\\_1280/B56ZVideNmG-QAM-/0/1741113658945?e=2147483647&v=beta&t=oYoKYrMrGllTmlxdzAPOAiZB-G5WuTPYcDS6QHTrIWU](https://media.licdn.com/dms/image/v2/D5612AQEZR02xFtjrmg/article-cover_image-shrink_720_1280/B56ZVideNmG-QAM-/0/1741113658945?e=2147483647&v=beta&t=oYoKYrMrGllTmlxdzAPOAiZB-G5WuTPYcDS6QHTrIWU)

Figura 11 - Bilancio partecipativo di Porto Alegre: [https://masteremergencyarchitecture.uic.es/wp-content/uploads/2016/02/Ima-ge\\_2\\_Interview\\_Jeremy\\_Till\\_Color.jpg](https://masteremergencyarchitecture.uic.es/wp-content/uploads/2016/02/Ima-ge_2_Interview_Jeremy_Till_Color.jpg)

Immagine Capitolo 5 - Evoluzione della partecipazione e critica al design: [https://encrypted-tbn0.gstatic.com/images?q=tbn:ANd9GcS3qONgM7\\_06Yu8zJWRR-VSl59p2zh5b7NwKpQ&s](https://encrypted-tbn0.gstatic.com/images?q=tbn:ANd9GcS3qONgM7_06Yu8zJWRR-VSl59p2zh5b7NwKpQ&s)

Immagine Capitolo 6 - Alfabetizzazione per una partecipazione trasformativa: Foto di Bogdan Dada su Unsplash | <https://images.unsplash.com/photo-1468528885091-58bab38a6632?q=80&w=1287&auto=format&fit=crop&ixlib=rb-4.1.0&ixid=M3wxMjA3fDB8MHxwaG90by1wYWdlfHx8fGVufDB8fHx8fA%-3D%3D>

Immagine Capitolo 7 - Conclusioni: <https://i.pinimg.com/originals/f8/7e/44/f87e-4471487ac74023bff16fc835749a.jpg>



**PARTECIPAZIONE,  
AUTO-ORGANIZZAZIONE  
E COMUNITÀ**

